

SAN BENEDETTO

Pr 2,1-9 “*Inclina il tuo cuore alla prudenza*”
Sal 33/34 “*Gustate e vedete com’è buono il Signore*”
Mt 19,27-29 “*Voi che mi avete seguito, riceverete cento volte tanto*”

In questa giornata liturgicamente dedicata a S. Benedetto, padre del monachesimo occidentale, ma anche patrono d’Europa, la liturgia della Chiesa prevede dei testi biblici vicini alla sua spiritualità. Innanzitutto, notiamo che il brano del libro dei Proverbi richiama l’inizio della *Regula monachorum*, da lui scritta nella sua abbazia a Montecassino, in età matura, che comincia proprio con le parole: «Figlio mio». Il vangelo di Matteo, poi, indica le promesse di Dio ai credenti che lasciano cadere ogni sostegno umano, a cui potrebbero appoggiarsi, per servire il Regno.

Ma soffermiamoci sui versetti chiave dei singoli testi. La frase condizionale che apre il brano odierno dei Proverbi, è introdotta da un’espressione paterna e confidenziale: «Figlio mio» (Prv 2,1a). Dio si china e, in un certo senso, si cala nel suo ruolo paterno di educatore. Noi non sappiamo che cosa esattamente si produca nella vita intima di Dio, in seguito alle nostre libere scelte, ma è certo che Lui non è mai indifferente agli eventi e alle situazioni, che avvengono nella nostra vita. L’espressione «Figlio mio» (*ib.*), ci richiama alla condizione più fondamentale del discepolato: *la coscienza di essere figli*, di essere cercati, desiderati da Dio, non perché buoni e amabili, ma perché figli suoi. In questa figliolanza, è possibile ritrovare tutte le motivazioni più profonde della nostra vita, e anche tutti gli equilibri che ci permettono di affrontare il presente e il futuro con una particolare serenità, sconosciuta a coloro che non sanno ancora di essere figli infinitamente amati.

Il v. 2 indica che nel processo di ascolto della sapienza, tutti gli strati della personalità sono interamente coinvolti, e non solo l’intelligenza: «tendendo il tuo orecchio alla sapienza, inclinando il tuo cuore alla prudenza». L’orecchio e il cuore sono due termini antropologici che indicano la totalità dell’uomo. La parola di Dio non può raggiungerci soltanto negli strati più esterni, cioè nel campo percettivo dell’udito, o in quello del raziocinio, che è ancora un livello superficiale rispetto a quello della coscienza morale. Se questa Parola non penetra nelle zone più interne della nostra personalità, il discepolato non si realizza in pieno e l’incontro con Dio non è veramente profondo.

Va notato che l’orecchio è menzionato per primo, perché la Parola è un suono percepito, in primo luogo, dalla facoltà uditiva, ma il cuore è il punto di arrivo della Parola e il luogo della sua

dimora. Nella Scrittura, infatti, il cuore non è la sorgente dei sentimenti, ma coincide con la coscienza morale, ossia il luogo dove la persona si trova sola con se stessa e prende le decisioni più importanti della sua vita. Questo significa che la parola di Dio deve diventare, nel profondo della coscienza, criterio di comportamento e di decisione. La Parola udita con l'orecchio, e compresa con l'intelligenza, deve diventare così, nell'intimo della persona, una norma soggettiva dell'agire.

Vanno anche osservati i termini utilizzati nella descrizione della disposizione dell'uomo verso la sapienza: «se appunto invocherai l'intelligenza e rivolgerai la tua voce alla prudenza, se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori» (Prv 2,3-4). Questi quattro verbi sono sinonimi a due a due: "invocherai" e "rivolgerai", che alludono all'atteggiamento della preghiera; e "ricercherai" e "scaverai", che alludono rispettivamente all'atteggiamento dello studio e della meditazione. In questi verbi sono contenute due indicazioni precise. Si può penetrare nella parola di Dio, innanzitutto, con la preghiera. L'applicazione mentale e la comprensione intellettuale della Parola non sono il primo stadio, né quello più importante, della ricerca della sapienza. In questi versetti, i verbi che alludono alla preghiera, precedono quelli che si riferiscono alla meditazione. La preghiera è necessaria, per ottenere l'intelligenza della Scrittura. Il v. 6 precisa: «il Signore dà la sapienza»; la comprensione delle Scritture è, dunque, un dono di Dio, non il semplice risultato della pura applicazione personale e dello studio. Queste due cose sono necessarie, ma come presupposto e come elemento secondario; l'elemento determinante è, infatti, l'aiuto di Dio

L'autore paragona la parola di Dio a un tesoro nascosto, oppure sepolto (Gesù riprenderà questa immagine in Mt 13,44); in ogni caso, non facilmente reperibile: «per averla scaverai come per i tesori» (Prv 2,4b). Con ciò egli vuole affermare che l'atteggiamento del discepolato, alla ricerca della sapienza, implica inevitabilmente una fatica. Lo *scavo* della Parola – simbolo utilizzabile per il metodo della lectio divina – non è un lavoro facile; occorre tenacia e capacità di tenere gli occhi fissi alla meta, proseguendo nel lavoro anche quando si ha l'impressione di non trovare nulla. Coloro che cercano i tesori nascosti, o sepolti in località sconosciute, devono partire equipaggiati prima di tutto dalla pazienza e dalla tenacia, e poi dagli arnesi di lavoro; diversamente, potrebbero presto scoraggiarsi o stancarsi, perché la ricerca del tesoro non conduce mai a risultati immediati. La pazienza e la tenacia sono virtù che nascono sulla base della direzione dello sguardo, che non si stacca mai dall'obiettivo e dalla ricchezza che deriverà dal ritrovamento. Se colui che scava, tiene gli occhi fissi al valore del tesoro, e apprezza intimamente ciò che spera di trovare, allora le motivazioni per soffrire, faticare e perseverare non si esauriscono. Infatti, quando i doni di Dio perdono valore nella nostra coscienza, anche le motivazioni della fatica necessaria per conseguirli vengono meno. In realtà, gli ostacoli posti nel

nostro stesso cuore sono maggiori di quelli che potrebbero frenarci esternamente. Per questo, il combattimento della vita cristiana, che si svolge nella dimensione interiore, è molto più forte di quello che si svolge all'esterno..

Il testo prosegue con altri versetti chiave, che presentano *i frutti del discepolato come doni di Dio* e non come il risultato dell'impegno umano. I frutti di santità, che fioriscono nel cammino del discepolo non sono mai proporzionati all'impegno, ma è *Dio che, quando vuole e come vuole, fa sbocciare le virtù della santità* nel discepolo di Cristo. Il v. 6 focalizza questa verità: «il Signore dà la sapienza». La sapienza non è, come già dicevamo, il risultato di una raccolta di conoscenze immagazzinate nelle memoria, ma è un dono di Dio, che esige l'impegno dell'uomo solo come presupposto, ma non come elemento determinante; infatti, la sapienza è una luce di conoscenza che fa vedere le cose come le vede Dio, e ciò è un risultato del tutto sproporzionato a qualunque impegno umano. Quello che si dice della sapienza, deve essere detto di tutte le virtù che costituiscono la santità: la virtù cristiana, e ogni vittoria su se stessi, non si consegue perché ci si impegna a raggiungerla, ma perché Dio la produce, quando giudica che il tempo sia maturato. Insomma, il bene che è in noi, è Dio che lo fa. Questo è un assioma fondamentale del cammino della santità cristiana. Per questa ragione, nessuno può vantarsi, come ci ricorda l'Apostolo Paolo: «chi si vanta, si vanti nel Signore» (2 Cor 10,17).

Ai versetti 7 e 8 il testo prosegue: «Egli riserva ai giusti il successo, è scudo a coloro che agiscono con rettitudine, vegliando sui sentieri della giustizia e proteggendo le vie dei suoi fedeli». In questi versetti, il soggetto della custodia è Dio. Egli veglia sui sentieri della giustizia, ed è Lui che innalza barriere di protezione intorno ai cammini dei suoi servi. In definitiva, nessun uomo può custodire se stesso, senza l'aiuto della grazia (cfr. 2 Cor 12,9).

Il brano evangelico riporta un dialogo tra Gesù e Pietro sulle esigenze del discepolato e sulla divina retribuzione. Esso si colloca immediatamente dopo l'episodio del giovane ricco, che si allontana triste, dopo che il Maestro gli ha indicato la via della perfezione (cfr. Mt 19,22). Per ragioni di completezza, terremo conto della lettura sinottica e anche del contesto che immediatamente precede e segue questo dialogo.

L'episodio è presente nei sinottici e prende le mosse da un'affermazione di Gesù, a commento del dialogo precedente col giovane ricco, che lascia costernati i discepoli: «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24; cfr. Mc 10,25 e Lc 18,25). Tuttavia, a Dio tutto è possibile (cfr. Mt 19,26). La ricchezza a cui Gesù qui si riferisce, come si comprende dal seguito del discorso, non è solo quella materiale. Il Maestro prosegue con una lista esemplificativa, in cui i beni

materiali sono rappresentati soltanto da due parole: case e campi, mentre gli altri termini indicano altri settori della ricchezza, e in particolare quella affettiva: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome» (Mt 19,29; cfr. Mc 10,29). Il vangelo di Luca differisce un po' in questo punto, aggiungendo l'unica relazione trascurata da Matteo e Marco, quella sponsale: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente» (Lc 18,29-30). Il significato basilare, però, non cambia: le ricchezze a cui non si deve attaccare il cuore, se si vuole essere discepoli di Cristo, non sono solo quelle materiali, ma anche quelle affettive, alla cui area semantica gli evangelisti dedicano un maggior numero di parole, riducendo a due, o a una, quelle che indicano le ricchezze materiali: *case* e *campi* per Marco e per Matteo, mentre per Luca solo la *casa*.

Nelle parole di Gesù, la povertà di spirito appare come una virtù impossibile alla natura umana. Il paradosso del cammello che entra per la cruna di un ago,¹ non esprime una cosa difficile, ma impossibile. Come se non bastasse, Gesù aggiunge in maniera diretta e non simbolica: «Questo è impossibile agli uomini» (Mt 19,26b; cfr. Mc 10,27 e Lc 18,27). Si comprende bene la costernazione dei discepoli. Gesù, però, non dice questo per scoraggiarli, ma per orientare nella direzione giusta il loro pensiero: *la vita cristiana, nello sviluppo di tutte le sue virtù, è opera di Dio, e non dell'uomo*.

In questo punto, si aggancia la pericope odierna. La domanda di Pietro viene inserita qui da tutti e tre i sinottici: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?» (Mt 19,27bc; cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28). L'intenzione con cui è posta la domanda, ha come scopo quello di comprendere se la povertà richiesta dal Maestro consista soltanto in uno svuotamento fine a se stesso e in una rinuncia senza alternative. Oppure si tratti di qualcos'altro. In realtà, la prospettiva di Gesù è ben diversa da quella di un'asceti semplicemente appagata di se stessa. Cristo non chiede uno svuotamento fine a se stesso; al contrario, Egli chiede che nel cuore dei suoi discepoli si faccia uno spazio destinato a Lui, perché la sua presenza non può convivere con le molteplici forme di arricchimento umano. Il vuoto che si fa dentro l'uomo, mediante la virtù della povertà di spirito, è in realtà *lo spazio di ingresso di Dio*, che porta con sé tutti i doni al di sopra di ogni desiderio. È questo il significato delle parole che Cristo rivolge, in negativo, ai Giudei nel capitolo 8 di Giovanni: «la mia parola non trova accoglienza in voi» (Gv 8,37c). Egli avrebbe voluto trovare spazio per entrare

¹ Si tratta proprio di un cammello, non di una fune, come talvolta erroneamente si dice, quasi per smorzare il carattere paradossale della similitudine. Il testo greco inequivocabilmente usa il termine *kamelos*.

nelle loro vite, le quali però sono già occupate dalla loro pienezza umana. L'ostacolo più grave all'ingresso di Cristo nel nostro cuore non sono le ricchezze materiali, ma le ricchezze morali e affettive. Infatti, per noi è forse più facile distaccarci da un oggetto materiale, che da una persona amata o da un'idea che riteniamo giusta e migliore di quella degli altri. La ricchezza più difficile da lasciare, è certamente quella collegata al nostro "io". In definitiva, *dobbiamo lasciare noi stessi, se vogliamo trovare la forza di lasciare tutto il resto.*

Ma questo genere di povertà, ovviamente, non è un vuoto allo stato puro. Cristo non ha alcun compiacimento dell'arbitraria sofferenza e del disagio immotivato. Tutto quello che chiede ha uno scopo, ed è uno scopo di vita e di gloria. È molto significativo che questo dialogo avvenga dopo l'allontanamento del giovane ricco, che se ne va via triste, pensando di non potercela fare a raggiungere il livello delle esigenze del Maestro. Con ciò, Cristo vuole dire che per noi non ci sono altre possibilità tra queste due: *o la gioia dell'aver aperto lo spazio alla divina presenza, rinunciando a quello che occupava inutilmente il nostro cuore, o la tristezza della sua assenza.* Così il giovane si allontana ricco e triste, attaccato a se stesso, ma povero di ciò che gli darebbe l'ingresso di Cristo nella sua vita. Il gruppo dei discepoli rappresenta, invece, il polo opposto. Pietro confessa candidamente: «Abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mt 19,27b; cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28). Cristo afferma che non ci sono rinunce, fatte per amore di Lui, che non abbiano una risposta immediata da parte della divina generosità. A questo punto, Egli promette ai suoi discepoli una ricompensa di duplice livello. Il primo livello è quello umano, in cui colui che avrà lasciato case, campi, fratelli, e sorelle per Cristo, non è uno che rimane nella più totale solitudine. Al contrario, la generosità di Dio abbonda e sovrabbonda nei confronti di chi è capace di essere generoso con Lui; già in questa vita: «riceverà cento volte tanto» (Mt 19,29b; cfr. Mc 10,29-30 e Lc 18,29-30). Con questa espressione, Cristo intende alludere a un riempimento di relazioni autentiche, che è molto di più delle ricchezze umane, a cui si possa essere legati. Ma c'è un secondo livello della ricompensa, ed è quello che si ha nella vita eterna, ossia un destino di gloria e di condivisione del potere di Cristo sull'universo, dopo avere condiviso la sua sofferenza: «già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10,30). Solo Marco fa riferimento alle persecuzioni che colpiscono i discepoli di Cristo, mentre Matteo e Luca parlano semplicemente della rinuncia alle ricchezze umane, che ha, come corrispettivo un dono sovrabbondante da parte di Dio, in questa vita come nell'altra (cfr. Mt 19,28 e Lc 22,28-29).